



10 Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

PAOLO NELLI
golden boot

ROMANZO

fazi editore



Le vele
112

I edizione: febbraio 2012
© 2012 Fazi Editore srl
© 2012 Paolo Nelli
by arrangements with Berla & Griffini Rights Agency
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-6411-527-6

www.fazieditore.it

Paolo Nelli
Golden Boot



Fazi Editore

*A little month, or ere those shoes were old
With which she followed my poor father's body.*

HAMLET

*Un solo mese, non erano ancora vecchie le scarpe
con cui ha accompagnato il corpo del mio povero padre.*

AMLETO



10

Righe dai libri

Il vecchio Bill ci cuciva l'anima nel cuoio dei suoi stivali, ma nessuno in paese li apprezzava più, presi com'erano a sopravvivere al logorio dei tarli nelle case abbandonate, che crollavano da sole, la notte, come stelle arrugginite sopraffatte dai soffi del vento, e schiantandosi non facevano quasi più rumore, alzavano quel tanto di polvere che seppelliva tutti un poco di più, nel sonno, nell'indolenza di vivere ai confini del nulla.

Chuck aveva un'età in cui i padri hanno già da tempo insegnato ai figli a maneggiare una pistola. Ma a lui non interessava sparare. Nella sua testa, già da quand'era bambino, si era formata una distinzione chiara. Le persone che sparano, oltre a sparare, puzzano. Suo padre, che col fucile andava alla miniera, puzzava. Dalton, socio di suo padre, che del fucile non se ne liberava neanche nelle rare occasioni in cui faceva il ba-

gno, puzzava. I mandriani, sempre col fucile sotto la sella, anche loro puzzavano. Il maestro, invece, non puzzava, e non portava né pistole né fucile. Il vecchio Bill il fucile lo teneva nascosto, e infatti lui un po' puzzava, ma l'odore era del cuoio, del grasso, dei coloranti della sua bottega. E a Chuck, quell'odore, non sarebbe dispiaciuto portarselo addosso. Perché lui, Chuck, quello voleva fare. Stivali. E non sparare al vento appresso alle vacche, come Clint Junior, o alla miniera, come suo padre, per tenere lontani gli intrusi.

Se ne stava dietro la casa, all'ombra, al riparo dal calore estivo. Leggeva senza essere visto i sonetti di Keats che gli aveva lasciato William, un giovane insegnante fresco di Inghilterra di passaggio verso l'Ovest. Era sempre lì che andava, nell'ora in cui il paese si rintanava per dare modo al pomeriggio di passare, col libro stretto sottobraccio, furtivo, come se si stesse appartando per altri bisogni, e vide lo sciacallo avvicinarsi. Suo padre gliel'aveva ripetuto tante di quelle volte che nella vita non si sarebbe mai fatto valere e ci si sarebbe dovuto foderare i pantaloni con i libri che leggeva, per proteggersi da chi avrebbe voluto divertirsi a prenderlo a calci nel sedere, perché, senza fucile, sarebbe cresciuto come una donna. Per Chuck, quello sciacallo sperduto nel baluginio del pomeriggio era l'opportunità per dimostrare a suo padre, al paese, che se lui avesse voluto avrebbe potuto sparare come tutti. Rientrò in casa. Neppure lo starnazzare delle galline svegliava suo padre dai ronfi pesanti di alcol cattivo. Dormiva riverso sulla sedia a dondolo. La madre, aveva detto, avrebbe passato il pomeriggio da Alice a

rammendare le tende. Recuperò il fucile. Tornò dietro la casa. Serrò il calcio alla spalla, chiuse un occhio, seguì la canna con l'occhio aperto e in fondo alla canna il bersaglio, l'animale nero dai movimenti lenti, magro come un'ombra e la gallina tra i denti che ancora sbatteva le ali. Premette il grilletto. Lo scoppio gli schiaffeggiò la guancia, gli fischiò negli orecchi per tutto il tempo che se ne rimase a guardare con un occhio mezzo cieco – l'aveva tenuto chiuso troppo stretto – oltre la staccionata dove l'animale avrebbe dovuto essere steso a morire, e il padre arrivò con la pistola in mano.

«Ho ucciso lo sciacallo», disse Chuck e gli porse il fucile.

Trovarono tracce di sangue.

«Sella il cavallo e prendi il Kentucky», disse il padre. Il tono voleva essere duro, ma suonò avvilito, scosso da un risveglio senza l'angelo custode al suo fianco, volatosene via mentre lui sognava le verdi colline di un'infanzia che amava raccontare ma neppure ricordava se fosse stata vera, e Chuck si rese conto di aver fatto a suo padre qualcosa che un uomo non poteva permettersi, farsi trovare senza difesa, con la guardia abbassata, alla mercé di chiunque avesse voluto fargli del male. A che valeva dormire vestito, pistola nella cintura, con gli stivali ai piedi per essere pronto a ogni evenienza, se poi un ragazzino poteva portarti via il fucile?

Rod snervava i cavalli a un'andatura così lenta che Chuck, alle sue spalle, forzando sul morso, faticava a tenere. Sentiva il cavallo fremere per il caldo, per la

lentezza, e osservava il padre, la testa che ondulava, che puntava qualcosa tra le pietre e ci teneva gli occhi fissi mentre il cavallo avanzava, fino a voltarsi del tutto per lasciare la traccia dietro di sé a Chuck, che capisse che cosa c'era da guardare. Da guardare c'erano delle macchie di sangue e le orme dello sciacallo.

«Morirà?», chiese Chuck.

«Guarda meglio le orme», disse il padre.

Troppo regolari. Non erano certo quelle di un animale che si trascinava verso la morte. Aumentarono le piume che rotolavano tra i rivoli di polvere. Il padre continuò a tacere, a indicare coi movimenti del capo quello che c'era da guardare. Il suo colpo non aveva centrato il bersaglio giusto e, se qualcosa ci aveva lasciato le penne, non era lo sciacallo. Chuck rispondeva col silenzio al silenzio del padre. Si vergognava. Sperava che almeno il suo colpo si fosse perso nell'aria. Ma il padre indicò la testa della gallina spezzata dal proiettile. Era stato un buon colpo, il suo. Ma restava il fatto che aveva colpito il pollo.

Continuarono fino al torrente. Il vento portava il sentore della poca acqua che la siccità aveva lasciato. Affrontarono il dirupo verso la riva, senza smontare. Il rischio di rotolare di sotto stizziva le bestie. Le staffe pressate sui fianchi, i morsi tiravano le mascelle. Nella concentrazione, per un momento, Chuck dimenticò il pollo. Quella scarpata, in groppa al cavallo, era il segno che il padre lo considerava un uomo. Neanche al torrente i cavalli si rilassarono e c'era da far forza con le ginocchia. Il padre balzò a terra. Ammansì il suo cavallo, tirò a sé anche quello di Chuck.

Indicò tra le pietre. «Scorpioni», disse.

Il marrone della corazza era una macchia nella sabbia. Chuck lo vide solo quando l'animale indietreggiò verso i resti di un piccolo pioppo e si perse nelle rughe della corteccia. Non era uno scorpione di cui avere paura. Troppo piccolo ancora. Ma che si guardasse da quelli, disse il padre, indicando col fucile alcune striature nere, una specie di piccolo scheletro sul ramo. Uno scorpione in salute, lungo un palmo di mano, che con lentezza meccanica arrotolava la coda, raccogliendo il suo veleno migliore.

«Al suo pungiglione non c'è scampo», disse Rod. «Puoi dire addio alla zuppa di fagioli».

Chuck, il linguaggio del padre, ancora faticava a capirlo. «Vuol dire che muori?».

«Due volte», rispose il padre, «come il tuo sciacallo».

Lo sciacallo sembrava sapere quanta distanza un proiettile avrebbe potuto coprire. Si muoveva in cerchio sull'altra sponda del corso d'acqua. Si allontanava un poco, si voltava e tornava sui suoi passi. La sua figura stagliata contro il cielo svaporato. Era scampato una volta al fucile, questo gli dava coraggio. Rod porse al figlio il Kentucky, il vecchio fucile a canna lunga che lui stesso aveva ereditato dal padre. Era stata la sua arma da ragazzo, sulle montagne, quando era partito da casa. Da tempo l'aveva sostituito ma continuava a olearlo con la dedizione che avrebbe riservato a una reliquia. Gli diede la polvere da sparo, la pallottola e Chuck nel silenzio caricò l'arma come il pa-

dre gli aveva insegnato. Il vento s'era calmato. L'acqua si aggrappava alle rocce, affaticata dalla pianura, senza fare rumore. Solo le bocche dei cavalli, la loro sete, la noia delle code sbattute ad allontanare i tafani. Chuck guardò l'animale come se dentro la testa avesse i suoi stessi pensieri. Di sparare, adesso, non se la sentiva. Troppo lo spazio. Troppo il silenzio. Dall'altra parte, oltre la magra striscia del fiume, oltre l'argine di rocce e argilla, di tronchi svuotati, di arbusti secchi, oltre la ripida salita, lo sciacallo lo guardava alzare il fucile e si fermò.

«Devi accarezzarlo, l'acciaio», gli disse il padre, «col tuo occhio fino al mirino».

Chuck piegò il collo, irrigidì le braccia, cercò la traiettoria corretta e vide gli occhi dell'animale, così lontani, due palle rosse per il riflesso del sole, ferme nell'attesa, nell'azzardo della morte.

«Un leggero tremore qui spedisce il piombo a metri di distanza laggiù, e dove il bersaglio vive, tu potresti morire».

La canna pesava. L'attesa aumentava il tremito. E i pensieri di Chuck correvano in fretta. Gli dicevano di non sparare, che tanto con le mani tremanti non l'avrebbe colpito. Gli dicevano di sparare, che voleva uccidere lo sciacallo. Ma se il proiettile avesse sollevato la polvere lontano dall'animale, il padre avrebbe saputo una volta di più che lui non era il figlio che voleva, capace di difendersi con un fucile tra le mani. E non si spara con tutti questi pensieri, perché i pensieri, muovendosi dentro la testa, muovono anche le braccia, il fucile, forse anche le gambe diventano instabili, e il

suono d'armonium che arrivò nel vento a Chuck sembrava che fosse anche quello dentro la sua testa, e non nell'aria, proveniente da un luogo reale, e lo sciacallo si mosse. Si ridestò dal gioco e, come distratto, si allontanò. Chuck respirò di nuovo, abbassò l'arma, guardò i cavalli sollevare le teste dall'acqua, orientare le orecchie al suono e restituì il fucile al padre. L'uomo non disse nulla. Il figlio era troppo diverso da lui. Forse troppo intelligente per continuare a vivere a Golden Boot, a scavare la terra nella speranza dell'oro. Forse troppo stupido per poter vivere abbastanza da potersene andare.

Risalirono l'argine a piedi, tirando i cavalli tra le rocce sbriciolate. Fu Chuck a parlare. «Papà», disse, «non raccontare che ho ucciso il pollo».

I cavalli faticavano, gli smottamenti di terra trascinati dai furori delle piogge di primavera, ora asciutti, si sfaldavano al loro peso.

«E tu, che dirai?», chiese il padre.

Lo sparo in paese l'avevano sentito tutti. Non era stato un brutto colpo, per poco non aveva ucciso lo sciacallo, ma rimaneva che a morire era stato il pollo e non poteva dirlo, sarebbe caduto nel ridicolo. Avrebbe potuto dire che lo sciacallo l'aveva ferito ed era andato a morire lontano. Altre spiegazioni non gli venivano in mente.

«Racconta quello che vuoi», intuì il padre, «ma non chiamarmi a fare da testimone».

«D'accordo», acconsentì Chuck. «Dirò che non l'ho colpito. Promettimi, però. Tu non dirai che ho colpito il pollo».

Avevano raggiunto il piano. Il suono dell'armonium, ora, arrivava nitido. Il padre promise con un cenno solenne del capo e rimontarono a cavallo.

L'aria si era fatta satura di tramonto. Il sole faticava a galleggiare nel vuoto, impigliato alla punta di rocce isolate che si alzavano come il fumo da un fuoco in agonia. Il suono d'armonium si perdeva nello spazio. Il carro avanzava a rilento, annerito dal contrasto nella luce lattiginosa. L'ombra di due cavalli ricurvi, l'ombra del telone tondeggiante, l'ombra di un uomo a casetta, l'ombra della polvere mossa appena dal vento. L'ombra di un bue dalle lunghe corna legato dietro. E, su tutto, l'ombra di una croce che oscillava insieme al carro, si piegava troppo nello sforzo di benedire il deserto ma non si spezzava.

«Il giorno del Signore arriva implacabile,
con sdegno, ira e furore,
per fare della terra un deserto,
per sterminare i peccatori.
Quanti saranno trovati, saranno trafitti,
quanti saranno presi, periranno di spada».

Schiena diritta, il cappello appoggiato accanto a sé, la calvizie pronunciata e i pochi capelli allungati sulle tempie come piccole lingue di fuoco. Teneva le briglie tra le gambe. Le mani aperte a leggio. Si accorse

che due uomini a cavallo si stavano avvicinando. Alzò la voce.

«I loro piccoli saranno sfracellati
davanti ai loro occhi;
saranno saccheggiate le loro case,
disonorate le loro mogli».

Pregava gridando come per costringere Dio a starlo a sentire. Proclamava con la veemenza di un profeta che istruisce il creato perché anche le locuste prestino ascolto, anche le lucertole si convertano, sul far della sera, alla parola di Dio. La voce acuta aveva insieme la prepotenza del tuono, la risolutezza di chi il nemico lo fissa negli occhi, di chi non è solito voltarsi a guardare i cadaveri che si è lasciato alle spalle. Ora che Chuck e Rod lo avevano raggiunto, l'armonium sembrava stranamente debole, perso nello scricchiolio delle ruote e nell'imperiosità della preghiera. Come chiamato dal vento, il prete alzò il capo e guardò verso il sole. L'armonium rallentò su note più basse, a prendere fiato. Chuck seguì lo sguardo dell'uomo e vide un falco crocifisso nell'aria, quasi immobile. Il fremere delle ali cessò, il falco si lasciò cadere tra le pietre e risalì con la serpe che si contorceva nel vuoto, perdendosi oltre il tramonto. Quel prete metteva paura. Una camicia nera, chiusa al collo da una spilla d'oro a forma di croce, i pantaloni neri, gli stivali neri, solo la testa riluceva dei riflessi del crepuscolo. Il naso arcigno ricordava l'aquila che scruta il coniglio, le labbra due lame che una scure aveva aperto tra le mascelle ossute. Il vento smos-

se le criniere dei cavalli. Anche loro, insieme, alzarono per un istante le teste a guardare quanto mancava a che l'orizzonte finisse, poi le riabbassarono al loro destino di viaggiatori senza meta e il prete tornò al suo libro, ne voltò una pagina e la voce si riprese il silenzio.

«Ululeranno le iene nei loro palazzi,
gli sciacalli nei loro edifici lussuosi.
La sua ora si avvicina,
i suoi giorni non saranno prolungati».

Posò la Bibbia. Prese in mano le redini, le tirò. I cavalli mansueti si arrestarono. L'armonium portò a termine un accordo e tacque. Rod si accostò al carro. Chuck teneva il fianco del padre. Trattenne il cavallo, quando il padre trattenne il suo. Il reverendo li guardò. Chuck si impuntò sulle staffe, ritto, per poter sembrare più alto. Il padre piegò con due dita la tesa del cappello e non disse nulla.

«Potete dirmi se siamo sulla buona strada per Golden Boot?», chiese il pastore. Il forte accento tedesco scheggiava le parole.

«Nessuna strada può dirsi buona, per chi va a Golden Boot», disse Rod.

«Mi basta sapere se vi possiamo arrivare prima di notte».

«Prima di notte finirete nel canyon sul fiume. Non avreste dovuto allontanarvi dalla ferrovia».

Il prete non mutò espressione. Guardava solo il padre, adesso.

«Ho chiesto un'indicazione, non un insegnamento».

Rod ne resse lo sguardo. Poi accorcì le redini per preparare il cavallo a un ordine. «Se è così continuate pure per la vostra strada. E che il vostro Dio vi aiuti».

«La strada maestra è la più breve anche per i ribaldi», acconsentì a spiegare il reverendo. La notte gli era addosso e di quell'uomo aveva bisogno.

«Se intendete i banditi, rassicuratevi. L'ultimo che si è spinto da queste parti si è presentato a fare l'elemosina direttamente nelle nostre case. Seguiteci».

Come finì di parlare, l'attimo prima di spronare i cavalli, la tenda che sostituiva la porta dietro il reverendo si scostò e Susie ne uscì, chinandosi appena, nei suoi tredici anni fatti di riccioli biondi e un vestito rosa che sapeva di città e di pasticcini dopo le celebrazioni domenicali. Chuck si accorse in un attimo di essere vivo, il cavallo ne sentì l'agitazione e nitri senza motivo e girandosi lo lasciò faccia a faccia con la ragazzina, che gli sorrise con il candore del ferro rovente battuto sull'incudine, con gli occhi che facevano pensare a qualcosa di mai visto come il mare di certi sonetti in cui la notte si gonfia di ricordi mancati. Il tramonto non bastò a mimetizzare il rossore di Chuck e Susie gli sorrise di nuovo e Chuck capì in quell'istante che Bertie, la sua fidanzata dall'età di undici anni, non era così bella come lui aveva sempre pensato, e si comportò da uomo abbassando un poco la testa, in segno di rispetto, in mancanza del cappello da togliere.

Anche quando affiancò il padre a tracciare la strada perché il reverendo e la nipote li seguissero, Chuck ricriminò di non avere un cappello in testa. Cavalcò rigido, convinto che la ragazza lo stesse guardando, nella

postura più composta che poteva mantenere, con la schiena ritta, il collo teso, lo sguardo fisso alla striscia di brace viva dell'orizzonte. Susie, invece, fatta la sua apparizione, appena il carro aveva ripreso a muoversi era tornata dentro, e non lo guardava, neppure pensava a lui, ma si accingeva a fare il bagno ad Abigail, la sua bambola di pezza, tenendole a lungo la testa sotto l'acqua immaginaria per punirla delle cattive azioni della giornata. Era il suo gioco serale, dopo i salmi, da quando il fuoco aveva divorato il materasso della madre e del padre dormienti e lei si era ritrovata affidata allo zio senza avere più ricordi, in un soporifero presente di pubertà eterna. Sorrideva al mondo in mancanza d'altro, per non soccombere alla vita che non conosceva ancora, al corpo che non voleva crescesse, ai pensieri che erano sempre circolari, come i versi della Bibbia che, senza neppure capirli, aveva imparato ad amare.

Dell'incendio della casa di famiglia, oltre al miracolo che lei si fosse salvata, c'era quello che nessuno dei suoi vestiti colorati fosse andato perduto nelle fiamme.

